

Piera Ventre

piccoli insignificanti malesseri



Foto: Gero Viccica

Quando la sera scende senza fretta, gli ultimi chiarori sfumano tra i palazzi dei quartieri della sterminata città. I vecchi sentono nelle ossa maltrattate dagli anni tutta la malinconia di quel cielo viola nel quale si stempera la prima luce dei lampioni. Si soffermano sulle proprie solitudini, sfilano i ricordi come le perline di un rosario consunto, cercano di tenere allenata la memoria che assomiglia sempre più ad una superficie piena di crateri. Una linearità solo apparente e tanti buchi nei quali cadere, per ritrovare solo un buio che non ha niente di confortante.

Seduti in cucina, da soli, si aggrappano alle caselle dei cruciverba e mettono al posto giusto ogni lettera. Sembra quasi che cerchino di ricomporre una mappa che non gli appartiene più, un collage scompaginato in cui tutti i pezzi se ne vanno per i fatti loro. Stanno in cucina perché proprio lì, tra quei muri, sentono aleggiare una specie di consolazione.

Le cucine dei vecchi si assomigliano tutte. Hanno angoli ricolmi di cose dove trovano alloggio anche i rimasugli dei ricordi, gli odori delle pietanze, i passaggi di tutti gli incontri e, attaccati alle pareti, visi, tanti visi che si mescolano e si confondono, ritornano dal passato e chiedono assoluzione, vendetta, attenzione, amore.

I vecchi siedono a tavoli ricoperti di incerate, sotto il cono circoscritto di una lampadina a basso voltaggio e, fuori dalle loro finestre, le sere scendono senza fretta stemperando gli ultimi chiarori sulle facciate dei palazzi. Quei colori dolenti si disciolgono nell'aria e generano delle sfumature infette. Un'aurea caliginosa che, sera dopo sera, rende sempre più difficile la visione delle stelle.

L'errore

1.

Il pentolino dallo smalto scrostato, che ha riempito di latte, le oscilla leggermente tra le mani. Ne cade un po' sul pavimento ma la vecchia nemmeno se ne accorge. Ci cammina sopra con le pantofole felpate e allunga una scia viscosa dietro ai suoi passi.

La sera scende senza fretta. Gli ultimi chiarori sfumano tra i palazzi del quartiere. Lei avverte la fatica dell'intero giorno. Sente nelle ossa vecchie la malinconia di quel cielo viola nel quale si stempera la prima luce dei lampioni.

Quei colori dolenti si diluiscono nell'aria e generano delle sfumature infette. Un'aurea caliginosa, come ogni sera, renderà impossibile la visione delle stelle.

Questo la vecchia lo sa bene.

Nella cucina i deboli riflessi del tramonto avvolgono le scarne suppellettili tra le quali, da anni, si muove.

Il tavolo rotondo, coperto da un'incerata stampata a fiori, è al centro della stanza e rimpicciolisce l'ambiente già angusto. Sui pensili di formica una lieve patina di unto riverbera in microscopiche perline. Accanto ai fornelli c'è la bombola del gas. Agli angoli, sopra due sedie, sono impilate cataste di giornali, di vecchie riviste e depliant pubblicitari dei supermercati. Sulla credenza, tra un mucchietto di flaconi di medicinali e una radio antiquata, c'è una foto in bianco e nero di un uomo che sorride all'obiettivo mentre siede ad una scrivania, con il viso leggermente inclinato, davanti una pila di fogli. Accanto alla foto, un vasetto con dentro un mazzetto di roselline di stoffa dai petali sbiaditi dalla polvere.

La vecchia accende il gas per scaldare il latte. Fissa la fiammella bluastra e avvicina le dita nodose in cerca di calore. Dalla televisione accesa escono le notizie del telegiornale.

La vecchia è stanca.

Siede al tavolo. Sposta la fruttiera di plastica gialla facendo ruzzolare due mele rinsecchite. Alcuni moscerini si alzano in volo e nell'aria si spande, per un istante, l'effluvio acidulo della frutta avvizzita. Con l'indice ricurvo saggia la consistenza della buccia, poi segue il contorno del frutto, carezza le piccole asperità rugose. Prende il giornalino con le parole crociate, inforca gli occhiali dalle lenti spesse ed unte, e con la penna pronta, a mezz'aria, legge a voce bassa. "Si può commettere per una svista..."

Resta immobile a guardare le sei caselle vuote per un lungo istante, infine, un odore acre la fa tornare in sé.

Caracolla ai fornelli e gira la manopola del gas impreca flebilmente. Quasi tutto il latte è traboccato, rinsecchendo in macchie sfrangiate e scure

ai bordi del pentolino.

Pulisce alla meglio i fornelli. Lava il pentolino, ma il latte bruciacchiato ha formato una pellicola secca che non riesce a rimuovere. Lo riempie nuovamente e ricomincia daccapo. Stavolta resta in piedi accanto alla cucina e contempla il latte finché non vede gonfiare l'onda spumosa che sale. Spegne il gas e versa il liquido bollente in una ciotola che porta fino al tavolo. Ci immerge pezzetti di pane che conglomerano, diventano una zuppa informe e collosa. Piano, con la mano tremante, porta il cucchiaino alla bocca sorbendo adagio il latte, attenta a non scottarsi e a non sporcare.

Mangia svogliata, lo sguardo fisso nella ciotola. La mollica ammolata le si scioglie in bocca. Il boccone si disfa lentamente sotto al palato, si trasforma in un rigagnolo rappreso e tiepido.

Dalla televisione escono le allegre musicchette della pubblicità. Veloci, scorrono immagini e colori che la vecchia nemmeno vede.

2.

Nel silenzio, al buio, percepisce un ronzio sordo. È il fluire del sangue che le scorre nelle orecchie. Ascolta anche il pulsare del suo cuore. Piccoli tonfi diradati. Ognuno cade nella profondità del suo pozzo. Precipita inabissandosi e genera eco. Tum...Tum....Tum...

Aspetta ogni battito come se fosse l'ultimo, ma il muscolo è simile ad un orologio ostinato che continua a funzionare. Osserva il soffitto e guarda i giochi di luce proiettati dai fari delle macchine che passano di sotto. Piccole scie sfavillanti si rincorrono, si accavallano, si sorpassano sulla parete ai piedi del letto.

La notte è lunga.

Il tempo gocciola dai rubinetti stretti male e il rumore delle gocce si confonde con i colpi del suo cuore. Tum...Tic...Tic...Tum...Tum..

Le scie dei fari concepiscono figure bizzarre che si ammantano di fuoco. Si scompongono e diventano creature di luce che danzano confusamente sul muro.

Un monotono ritornello nella testa. *Si può commettere per una svista... Si può commettere per una svista...*

“Errore”, pensa alla fine, “un errore, si può commettere per una svista...”

La lancetta dei secondi della sveglia sopra il comodino, ogni volta che si sposta, fende l'aria e la fa turbinare.

La vecchia si alza.

Il pavimento è freddo e duro sotto alle piante dei piedi che brancolano in cerca delle pantofole. Ha le membra irrigidite per la breve immobilità. Scintille di dolore si sprigionano dalle ginocchia. È disorientata. Cerca a tentoni di accendere la lampada, urta qualcosa che cade, un fruscio di pagine, un rumore secco.

Finalmente trova l'interruttore e l'improvviso chiarore le fa venire gli occhi sottili. Due fessure acquose. Arriva stordita fino al bagno. La luminosa crudeltà del neon le rimanda la visione della sua faccia livida nello specchio. Il cranio lentiginoso che si intravede sotto i capelli fini, la fragile curva del mento infossato. Mentre urina guarda le piastrelle a fiori blu, il bicchiere nel quale ripone la dentiera sulla mensola del lavabo. L'acqua ferma ha formato piccole sfere d'aria rarefatte intorno ai denti posticci, alle rosee opalescenze del calco. Ne prova disgusto e distoglie gli occhi. Ciabatta in cucina, si riempie un bicchiere d'acqua che sorseggia appena. Si avvicina alla finestra e guarda fuori. Scorge le sagome indistinte delle auto in sosta, un passante solitario che trascina un cane al guinzaglio.

Un'oscurità imperfetta chiazza le scialbe facciate dei palazzi, disordina la geometria delle forme. Vede altre finestre illuminate – poche, in verità – che sembrano suggerire i confini di piccole solitudini disseminate ed anonime. Le pare di sentire il respiro affannoso dei muri scrostati, la ricerca muta dei branchi di cani randagi che setacciano l'immondizia. Vagano inquieti, sconosciuti, emettendo guaiti strazianti che imprimono nel sonno dei dormienti solo una traccia imprecisa.

Ha l'impressione che la città di notte possieda una grazia taciuta e sterile, una misericordia congelata.

La vecchia ritorna a letto. Il tempo sfila mentre dalle sue ossa sale come un fuoco. Sente la pelle del suo corpo che si tende e scotta.

Dal piano di sopra arriva il pianto intermittente di un neonato, poi rumori di passi, uno stridore di sedie scostate, porte che si chiudono, voci.

Come davanti ad una diapositiva improvvisa, vede suo marito che le si accosta. Gli sente dire in un sussurro lieve, "buona... stai buona, che arrivo..." Con la mano fa il gesto di prendergli un braccio ma fende l'aria, trafigge un'ombra. Si accorge di essere sola, nella sua solita stanza, confusa e sfinita dall'insonnia.

Dalla strada sale un abbaiare sommesso, il rombo isolato di un motore.

La vecchia si rigira piano su un fianco fra le lenzuola stropicciate e piccole scosse brucianti dipartono dalla schiena, le ostacolano il movimento.

Le lancette dei minuti compiono giri fiacchi, piccoli scatti attutiti. Il tempo arranca e si appiccica sullo specchio dell'armadio, compone filamenti argentei che si trascinano nello spazio, le cadono sul viso intridendo la sua pelle rugosa.

Dalla gola affiora un sapore conosciuto, salino, come di lacrime.

Gradualmente, il corpo diventa sasso, carapace senza sangue, scatola vuota. Buio.

Dorme, finalmente.

Un sonno tenue, senza sogni.

3.

La mattina seguente il cielo è di un colore irrisolto. Un sole slavato riverbera fiacco sui cofani delle auto che passano. La vecchia si stringe nel cappotto. Sistema meglio la sciarpa a scacchi. Guarda l'orologio e controlla l'orario dell'autobus affisso alla pensilina. Scuote il capo con stizza e borbotta qualcosa tra sé.

Una ragazzina dai capelli di un biondo incerto la guarda e sghignazza divertita, biascicando un chewingum. La vecchia cammina lungo il marciapiede, facendosi largo tra le altre persone che aspettano. Cerca di sgranchire i piedi intorpiditi dal freddo. Ha un'andatura incerta che fende la piccola folla, fa scansare le borse alle donne innervosite dall'aria rigida del primo mattino.

Di tanto in tanto, porta lo sguardo schermato dalle lenti appannate ai fili elettrici che sovrastano la strada. Contempla i colombacci appollaiati l'uno accanto all'altro, il collo scomparso nell'atto di riparare il tepore del corpo, immobili. Conta i piccioni sospesi sui fili. Osserva la traiettoria di quelli che arrivano per posarsi accanto agli altri che riassistono le proprie posizioni, scompaginano la perfetta geometria dell'allineamento. Nelle lenti si rispecchia il cielo amorfo, giochi di luce riflettono le impronte della ditate che la vecchia vi imprime aggiustandosi gli occhiali sul naso. Non può restare a lungo con il collo riverso all'indietro a scrutare i tralicci dell'alta tensione e i movimenti dei volatili. I muscoli della nuca le si intorpidiscono, le procurano dei capogiri. L'approssimarsi dell'autobus produce un piccolo trambusto. Alcune persone si staccano dal gruppo, avanzano ai bordi del marciapiede. Lei allunga il collo, come una testuggine rugosa che fa capolino dalla corazza, stringe gli occhi miopi. Vuole controllare che sia il numero giusto ma ci riesce solo quando l'autobus si appresta alla fermata, e le cifre sono ben visibili. Si accoda alla calca, tra spintoni e borse che la urtano, riesce a salire. Si aggrappa al corrimano e rincula leggermente per l'inerzia del mezzo che riparte.

Davanti a lei è seduto un ragazzino magro e brufoloso che le lancia uno sguardo indifferente e distratto, riabbassando subito gli occhi sul game-boy per continuare a giocare. La vecchia soppesa le scarpe da tennis, grosse e sudice, che il ragazzo ha appoggiato sullo zaino per terra. Le stringhe penzolano slacciate, esauste.

Poi l'attenzione passa all'aggeggio elettronico che si illumina e squittisce tra le mani del giovane. Gli occhi si fissano sul piccolo schermo, sulle dita del ragazzino, sottili, dalle unghie rosicchiate, che pigiano i pulsantini in modo concitato. Quel movimento frenetico la esaspera e, allora, smette di sbirciare.

Dai finestrini dell'autobus, come ad una proiezione senza sonoro, sfilano palazzi dalle facciate grigie, passanti distratti che camminano rapidi, rin-

ghiere scrostate, cartelloni pubblicitari.

Lo sguardo della vecchia fluttua da un'immagine all'altra, compita mentalmente slogan, si sofferma sugli occhi smisurati delle modelle dei manifesti.

Osserva le persone che le sostano accanto. Segue le linee dei nasi, scruta le curve dei polsi, le unghie delle mani. Fantastica su quelle facce. Si chiede dove siano diretti, cosa dovranno fare, chi incontreranno. Si domanda se qualcuno di loro sia felice.

Le piacerebbe poterlo scoprire dall'inclinazione che prendono le labbra chiuse o dalla forma del mento, da qualche parola fugace che inaspettatamente le giunge all'orecchio. Le arrivano zaffate di deodoranti, di lacche per capelli. La giacca di un uomo accosto sprigiona un aroma di tabacco scadente.

Più in là, una donna esile, sulla cinquantina, guarda fuori dal finestrino con aria assorta. Si gira e, per un attimo, incrocia lo sguardo della vecchia, poi, con un'espressione quasi colpevole, riabbassa gli occhi, si guarda la mano affusolata, le dita lunghe e delicate che abbrancano la staffa.

“Ecco”, pensa la vecchia esaminando con scrupolo quel volto sottile e pallido, “questa, anche se ha l'aria di una gran signora, non sembra per niente contenta. Magari le è morto il gatto...”

Improvvisamente le viene da ridere e smette di fissarla.

L'autobus è pervaso da un brusio sommesso. Ogni tanto si distingue qualche parola isolata, stralci di conversazione che diventano comprensibili solo quando il motore diminuisce di giri. Guarda due ragazze che parlano fitto tra loro. Indossano jeans attillati e grossi maglioni sformati. Sull'orecchio di una luccica una fila di orecchini, un arco regolare di minuscole perline. D'un tratto, cominciano a ridere forte. Il suono di quelle risate assomiglia ad una cascata di sassolini, un rumore petulante che, invece di cessare, sale d'intensità.

La vecchia fissa quelle bocche allargate dallo spasmo, i visi arrossati dagli occhi lucidi, il brillio delle chiostre dei denti. Se ne sente inspiegabilmente offesa.

La sua voce esplode improvvisa, dura.

“Cosa avete da ridere? Cos'è che vi fa tanto ridere? Un giorno lo capirete che non c'è niente, niente, da stare allegri e allora piangerete...Oh, sì che piangerete, quando sarete madri...”

Le due ragazze la guardano stupite e, dopo essersi scambiate un'occhiata complice, ricominciano a ridere più forte di prima.

La vecchia rumina a vuoto per assestare la dentiera al palato. Come se nulla fosse accaduto, riprende a guardare fuori ma, ora, non osserva più niente.

Aspetta solo la sua fermata.

4.

Lo conobbe per caso. Accadde in una domenica di febbraio, con il cielo interrotto da nuvolacce sfilacciate. L'aria fredda le pungeva i polpacci, le faceva stringere le spalle.

Era il suo giorno libero dal lavoro in fabbrica e aveva un appuntamento con un'amica. Avrebbero dovuto incontrarsi ai giardini della villa comunale. Seduta nel tram, sentì gli occhi dell'uomo sulla nuca. Anche se non era facile agli imbarazzi, ne provò fastidio.

Non le piaceva che la guardassero. Quando accadeva, avrebbe voluto essere un camaleonte, mimetizzarsi con lo sfondo, diventare il muro accanto al quale camminava. Si apprestò all'uscita e nel tragitto lo squadrò velocemente. Era elegante e distinto, più vecchio di lei, le sembrò. Lui scese alla sua stessa fermata e la seguì fino ai giardini. Lei raggiunse la fontana, il luogo convenuto per l'appuntamento e, con le mani nelle tasche del soprabito, assunse un'aria d'attesa. L'uomo sedette ad una panchina poco distante ed aprì il giornale fingendo una certa disinvoltura. Però, di tanto in tanto, la guardava.

Si trovò a provare un rancore inaspettato verso l'amica che, ancora, non arrivava. E cominciò a sentire una sorta di apprensione, un disagio, come se lo sguardo dell'uomo soppesasse la sua incapacità agli imprevisti e questo la rendesse ridicola, in qualche modo inadeguata. Palesò l'attesa sbirciando il piccolo orologio da polso, muovendo passi leggeri intorno ad un percorso immaginario, mentre il tempo passava.

Le nuvole sfilacciate si erano addensate in una massa scura e, dopo una serie di tuoni sordi, cominciò a cadere una pioggia violenta. Lei si maledisse per non aver portato l'ombrello e maledisse anche l'amica per averla cacciata in quell'imbarazzo.

Approfittando dell'aiuto del temporale, l'uomo si fece coraggio e le offrì riparo sotto un severo ombrello nero.

Si sposarono un anno dopo.

Per molto tempo fu un matrimonio felice. Lui si dimostrò un marito gentile. Era un uomo che dava affidamento, ma che, tuttavia, mancava di passioni. Una specie di maniglia che le dava l'impressione di una ferma solidità, ma che non prevedeva mai alcuno scarto, alcun abbandono.

Quando lui usciva per andare in ufficio, lei lo accompagnava alla porta dandogli l'ultima sistemata al bavero del cappotto. Lui le baciava la fronte, paterno, e le dava un leggero buffetto sulla guancia.

A lei sembrava quasi un monito, un invito ad una pacatezza indispensabile, come se lui le dicesse, "fa in modo che tutto sia sempre *lineare*." Una volta da sola a casa, le sembrava di sentire di non essere esattamente nel posto giusto. Di essere in ritardo per qualcosa di importante. Inadeguata.

Poi, però, guardava l'orologio e si accorgeva che era ora di uscire a fare la spesa. Allora apriva le finestre per arieggiare le stanze e non ci pensava più per tutto il giorno. In fondo, era una donna fortunata.

Ma arrivò la mestizia, mai riparata, di quell'aborto spontaneo. Il ventre le si era già ingrossato, il seno si era fatto materno.

Lei cullava l'idea di quel figlio, come se cullasse una possibilità. Vagheggiava la manine rugose dalle unghie minuscole, oppure l'idea di un calore tiepido.

Il corpo le restituì tutto questo sotto forma di sangue e carne, allontanando, dal suo utero, un feto malformato e disadorno.

Era un mattino di ottobre e fuori, per le strade, il vento disperdeva le foglie accartocciate facendole vorticare in crudeli mulinelli. Nel suo grembo sterile non attecchì mai più vita. Lei dovette incollare insieme i pezzi della sua pena, tirarne fuori durezza ed equilibrio per continuare a respirare, a mangiare, a preparare il pranzo. A vivere.

Molti anni dopo, la malattia del marito si dischiuse inaspettata ed improvvisa, simile ad un fiore di cactus. Un cancro, che lo consumò velocemente, smangiandone l'esistenza nell'età migliore. Lei vide morire quell'uomo tranquillo nello stesso modo pacato ed opaco in cui era sempre vissuto.

Poi si ritrovò sola.

Da qualche parte di lei, ma non avrebbe saputo bene dire da dove, uscì fuori un succo nero e denso che le rimase attaccato alla pelle e non volle andare più via.

Era arrivata a metà della sua vita, non più giovane, non ancora vecchia, piombata di colpo in un limbo sospeso, precipitata nella profondità di un pozzo spento in cui sguazzava invischiata in una melma di ricordi, embrioni mutilati, stralci di lettere e vecchie cartoline illustrate.

E la vita, ancora una volta, prese il sopravvento. Sparse la sua polverina analgesica sul dolore che però aveva plasmato un solco nelle sue viscere, una specie di callo che doleva con il tempo cattivo, qualcosa a cui si fa inevitabilmente l'abitudine. Avvezza al suo bisbiglio sottile, niente di più che un noioso sottofondo, continuò a respirare, a lavare i piatti, a dormire, a pagare le bollette, mentre il tempo si accartocciava su se stesso, gli anni formavano una patina torbida sul corpo e sul viso, rattrappendo lo scheletro, inaridendo la pelle, ingrossando il cuore ed il fegato.

La vecchiaia sopraggiunse sorprendendola in una terribile solitudine rapresa.

5.

Le porte dell'autobus si schiudono con uno sbuffo netto. La vecchia scende i gradini del predellino molto lentamente, ma, sull'ultimo, le ginocchia hanno un improvviso cedimento e lei perde l'equilibrio. La donna che

sull'autobus le era sembrata una gran signora, la sorregge con prontezza, evitandole la caduta. Ha una faccia triste e sottile, bianca come una luna. Le chiede se va tutto bene. La vecchia risponde sbrigativa che non ha bisogno di niente, nemmeno la ringrazia e, dondolando come un grosso orso impacciato, si allontana lungo il marciapiede.

I neon del supermercato le procurano un fastidio immediato. Strizza gli occhi dietro le lenti, abbranca il manubrio di un carrello e comincia a sferragliare adagio tra le corsie osservando gli scaffali. Guarda i prezzi inarcando le sopracciglia rade, afferra scatole e pacchetti, li avvicina per leggere meglio la data di scadenza. Prende e posa gli oggetti dai ripiani per abitudine. Si lascia attirare dall'avvenenza delle confezioni lucide, dai colori sgargianti.

Alla fine, però, mette nel carrello le solite cose. Un cartone di latte, un paio di panini imbustati, un pacco di pasta, un vassoietto di mele asfittiche.

Al momento di pagare scruta la cassiera che, come sempre, le sorride. È una ragazza giovane, dall'aspetto dimesso, le mani sciupate. Sulle unghie uno smalto rosso e dozzinale che si scrosta e forma tante macchioline che alla vecchia sembrano un microcosmo di terre e di oceani. Fissa le labbra della ragazza che si stirano su denti un po' sporgenti e che consegnano al viso un aspetto vagamente cavallino. Le vede muoversi mentre articolano frasi di convenienza, osservazioni sul tempo. Lei risponde a monosillabi, con fredda cortesia tirando fuori, con le dita impacciate, una ad una le monete da un borsellino logoro e aggrinzito.

Ha sempre il sospetto che questi scialbi convenevoli nascondano una sorta di pietà ottusa quando, intimamente, soppesa la ragazza per quella faccia allungata e insignificante, per quel modo meccanico di battere i tasti del calcolatore, intuendo un'esistenza di celata solitudine non così dissimile alla sua. Non la sfiora neppure il pensiero che la cassiera cerchi, in un modo ingenuo e grezzo, un contatto, un muto accordo tra disperati. Crede, piuttosto, che la voglia confinare al margine delle cose, mettere una distanza sicura dall'orrore che prova ogni qualvolta la vecchia fa cascare una moneta, si fa ripetere ancora quanto deve pagare, cincischia con le dita deformate il sacchetto di cellophane per riporvi gli acquisti.

Vorrebbe dirle "sono io che provo compassione per te", ma un residuo pudore le paralizza la lingua, la fa battere contro la dentiera producendo schiocchi asciutti, mentre le labbra increspate si serrano in un'espressione da roditore.

Esce dal supermercato insieme ad una giovane donna che spinge un passeggino. È graziosa e minuta. Sul viso arrossato dal freddo esibisce un sorriso disarmante. Il corpo, ancora rotondo per la recente gravidanza, incede orgoglioso e sazio. Porta il bambino in giro come una coppa vinta ad una gara. Il neonato ha un visetto sferico, fragrante, simile ad una pesca velluta-

ta, le minuscole mani chiuse a pugno ai lati della faccia come in segno di resa.

La vecchia gli lancia uno sguardo assetato. Rapace.

Ormai, sono due mesi che li incontra ogni mattina.

6.

L'urlo della donna ricorda la sirena spiegata di un'ambulanza, il guaito, definitivo, di un cane che finisce travolto dalle ruote di una macchina in corsa.

Esplode improvviso. Assoluto.

Dissolve le nubi polverose che velano il cielo facendo alzare, in un frullare di ali grigiastre, un volo caotico di colombacci atterriti.

Subito accorre una piccola folla.

Le persone fanno calca intorno alla donna che continua a gridare, mentre fruga freneticamente tra le lenzuola azzurrine nel passeggino, come se fosse possibile trovarvi una traccia, come se il corpicino che prima conteneva potesse essersi rimpicciolito per magia, risucchiato dalle pieghe morbide del cotone. La bocca spalancata altera il viso liscio, lo trasforma in una maschera sguaiata. Qualcuno calpesta un pupazzetto di plastica rosa che emette un suono ridicolo per poi rotolare dritto in un rigagnolo denso che defluisce verso un tombino. Anche i clienti del supermercato corrono fuori richiamati dal trambusto. Si accodano alle cassiere con i grembiuli a righe bianche e blu.

La donna incitata dai passanti, tra singhiozzi e pause, riesce solo a dire che è stato un errore. Non pensava potesse succedere niente. Lo aveva lasciato con una vecchia solo un momento, giusto il tempo di entrare a prendere i biscotti che aveva dimenticato. Non avrebbe mai dovuto lasciarlo neanche per un momento. Un errore. Un maledetto errore. Poi, riprende a gridare, si dibatte, le manca il respiro, arranca muovendo le braccia davanti a sé come un burattino disarticolato. Qualcuno la sostiene mentre un uomo alto e dinoccolato si allontana dal gruppo e compone il numero della polizia.

7.

“Com'è carino!”, sussurra la ragazza bionda e grassoccia, tenendosi alla staffa in alto. Sotto la manica del cappotto, all'altezza dell'ascella, la stoffa si apre in una minuscola scucitura. Alla vecchia sembra una ferita slabbrata e prova simpatia per quella facciona affabile, le guance sulle quali i capillari hanno tessuto un leggero ricamo, il labbro superiore sovrastato da una lieve peluria dorata dove, persino dalla sua visuale, riesce a scorgere una rugia di sudore. Sorride mentre le risponde. “È il mio nipotino.”

Il neonato dorme quieto contro il petto da chioccia della vecchia. La testolina appoggiata al bavero del cappotto, le mani racchiuse. Ha un fiato così

sottile che il corpo risulta immobile, congelato in un sonno profondissimo. Dietro i vetri affumicati del finestrino cominciano a sfilare i palazzi del quartiere dove abita la vecchia. Facciate dai colori sbiaditi, fili di panni stesi ad asciugare che sventolano come bandiere stropicciate, insegne incomplete a cui manca una lettera.

Prima di scendere dall'autobus, saluta la bionda con un sorriso compiaciuto, sfila cauta tra gli altri passeggeri per non svegliare il piccolo.

Per strada, si guarda intorno sospettosa, ma cammina piano sotto il peso lieve del bambino. È solo un fagotto, più panni che carne, ma, chissà come, ad ogni passo diventa sempre più pesante. Le sembra di avere tra le braccia un grosso sasso, un peso faticoso che le grava sul respiro. Procede lenta nei passi. Ha l'impressione di trascinare una lunga coda squamosa che la àncora al suolo. Ogni tanto si gira, si controlla le spalle. Percepisce un frullo nello stomaco e per calmarsi abbassa gli occhi sul viso innocuo del neonato, ma non trova il conforto che cerca. All'improvviso si sente smarrita, disperata.

Non riconosce la strada.

Avverte la perdita di ogni riferimento e inchioda i piedi per terra.

Si guarda intorno con orrore.

Si trova in un altro pianeta. Dall'asfalto spuntano stalagmiti bitorzolute dalle quali esalano fumi gelidi e solforosi. L'aria diventa irrespirabile. Incrocia creature deformi la cui pelle violacea è ricoperta da pustole putride che esplodono e mandano piccole grida. È ferma, al centro del marciapiede come un calco di gesso, ma nessuno bada a lei. Le passano accanto senza nemmeno guardarla, come se non ci fosse. È dello stesso colore dell'asfalto, nero camaleonte invisibile, quasi il suo desiderio di ragazza fosse divenuto realtà.

A poco a poco un vento freddo deterge i contorni delle cose e i suoi occhi distinguono strada la strada, uomini e donne i passanti. I muri scrostati. Le vetrine opache dei negozi. I rumori del traffico. Le esalazioni dei gas di scarico.

Ogni dettaglio si ricompone.

Si riprende.

Riconosce il portone di casa e ci entra guardinga, zuppa di sudore. Sale gli ultimi gradini con un po' d'affanno. Finalmente si richiude alle spalle la porta. Adagia delicatamente il neonato sul letto. È ancora sospeso in un sonno rassicurante.

Muovendosi piano riempie di latte il pentolino smaltato e lo colloca sulla fiammella del gas. Intorno a lei tutto sembra aver cambiato aspetto. I colori sono più vividi, dalla cerata sul tavolo si spande un debole luccichio.

La vecchia prende la foto dalla credenza, la guarda e sorride. Scorre l'indice lungo il vetro tracciando una pista sulla patina di polvere. Il tempo si

crystallizza, l'orologio nella sua testa smette di ticchettare. Tutto è silenzio. Poi, un miagolio disarmonico deflagra nella stanza.

La vecchia si guarda intorno chiedendosi come abbia fatto ad entrare un gatto, ma il suono diventa un vagito. È il pianto di un bambino. Lei alza gli occhi al soffitto, si aspetta i passi della vicina, la sua voce. Il vagito diventa un pianto sconsolato, aumenta di intensità, è furente d'urgenza. Un lampo accecante le rimanda nella memoria il neonato sul suo letto.

Si slancia in un movimento scomposto e brusco, urta una sedia e le ginocchia cedono.

Cade tra una caterva di vecchie riviste e di quotidiani ingialliti. Batte la testa sullo spigolo della credenza.

Il pianto del bambino riempie tutto lo spazio.

Si insinua tra le piastrelle dei muri, sotto il tavolo, nelle scodelle messe a scolare sul lavello, sotto la fessura della finestra.

Sorvola i tetti incatramati dei palazzi del quartiere, le antenne paraboliche, gli sfiati rilucenti delle canne fumarie.

Si affianca ai colombacci dai becchi intaccati, lambisce la superficie grigiastra delle loro piume sporche.

Accarezza il pelo impuro ed opaco dei cani randagi, la muta sofferenza dei loro occhi cisposi.

Pervade l'onda spumosa del latte che sale, sale e trabocca, cola lungo le pareti smaltate del pentolino, smorza le lingue azzurrine del fornello.

La cucina, ora, è inondata di luce.

Ester

1.

È quasi un miracolo che Ester abbia trovato il modo di liberarsi da Callisto. Si è svegliata presto, questa mattina. Ha aperto gli occhi quando dalla taparella è filtrato il primo chiarore del giorno, in quello straccetto di tempo che è l'alba, una sorta di terra di mezzo in cui tutte le cose le si presentano avanti come una possibilità.

Allora le è arrivato all'orecchio il flebile russare di lui. Si è girata su un fianco e così lo ha studiato nel momento indifeso del sonno. Ha guardato le narici di Callisto che si dilatavano mentre il fiato faceva fremere debolmente i peli nel naso. Le labbra un po' dischiuse e le rughe verticali che gli seggettano il contorno della mucosa. I pori dilatati delle guance abbronzate e ispide di un principio di barba. Ha osservato attentamente i solchi orizzontali sulla fronte glabra e spaziosa del marito. E ha provato disgusto.

Disgusto, però, non è la parola più esatta per definire quella strana mescolanza di sentimenti che riguardano il suo rapporto con Callisto. Sarebbe troppo semplice liquidare la questione in un modo così approssimativo. In realtà, verso suo marito, lei prova ancora una specie di tiepido attaccamento. Quando guarda il viso di lui ritrova come una parvenza di familiarità che le richiama una spettrale nostalgia verso qualcosa, o qualcuno, che le sembra di aver perso definitivamente. È come se rinvenisse una fisionomia amorevole nel volto di uno sconosciuto. Come se, incrociando un passante per strada, ritrovasse l'impressione di uno sguardo di un amore giovanile che le avesse lasciato nel cuore una spolverata di rimpianto. Questo la confonde un po' perché, per il resto, tutto quello che lui riesce a dire o a fare, la infastidisce profondamente.

È da qualche anno, ormai, che le sembra di non avere più alcuna via d'uscita.

È arrivata, senza neppure rendersene conto, a metà della sua vita, non più giovane, non ancora vecchia, e sente di essere piombata di colpo in un limbo sospeso, precipitata nella profondità di un pozzo opaco in cui sguazza invischiata in una melma di ricordi, stralci di lettere e vecchie fotografie in bianco e nero. Senza più alcuna prospettiva. Non saprebbe neanche dire bene né come né quando sia iniziato questo malessere. Non saprebbe definire durante quale party esclusivo, o quale gita in barca a vela, oppure in quale circolo di bridge, mescolata alle persone che contano, quelle che ama frequentare Callisto, sia scoccata quell'invisibile scintilla che le ha fatto perdere il gusto di svegliarsi la mattina.

Lei ha soltanto ben chiaro che da qualche parte del suo stesso corpo, ma non saprebbe bene dire *da dove*, è sgorgato fuori un succo nero e denso che le è rimasto attaccato alla pelle e non vuole andare più via.

Si rende anche conto che l'unico modo che ha per riuscire a combatterlo è stare quanto più possibile lontana dal marito.

“Lascialo, se ti fa stare tanto male”, le aveva suggerito sua figlia Evelina qualche mese fa.

Ma Ester non sarebbe mai capace di fare una cosa simile. Lei si trova spesso ad invidiare ai giovani l'incredibile leggerezza che sembrano possedere e che li rende tanto liberi nelle proprie scelte, concedendogli un'avventatezza quasi irresponsabile. Una scelta così coraggiosa, presupporrebbe per Ester anche un'indulgente attitudine al governo dei suoi sensi di colpa. E lei non è mai stata molto tenera con se stessa. Lasciarlo significherebbe patteggiare giorno dopo giorno con la sua stessa incapacità a perdonarsi. Sarebbe come saltare dalla padella alla brace, un goffo, inutile volo solo per finire schiantata in un precipizio scavato minuziosamente con le sue stesse mani.

In fondo, le si addice questa vocazione al martirio. È più consona alla natura del suo carattere vagamente remissivo.

Per anni, la mattina, aveva accompagnato il marito che usciva a lavorare fino alla porta di casa, come una bambina obbediente. Lui le baciava la fronte e le dava un piccolo buffetto sulla guancia. A lei sembrava quasi un monito, un invito ad una pacatezza indispensabile, come se lui le dicesse, “fa in modo che tutto sia sempre *lineare*.”

Era questo che le veniva richiesto. Nient'altro. Una blanda, apparente *normalità*. L'impressione imperturbabile che tutto andasse nel verso giusto, che alle cene di lavoro con ospiti di riguardo fosse servito il vino adatto, che i bicchierini per la vodka fossero stati riposti per tempo nel freezer a ghiacciare, che la conversazione mantenesse quel tono affabile e mondano che procurava rilassatezza.

Questo era stato, ed è, il suo compito: proteggere Callisto da qualsiasi imprevisto, tenerlo cautamente lontano da qualsiasi intemperanza.

Per sopravvivere a tutto ciò, Ester, ogni tanto, ha bisogno di concedersi un ritaglio di tempo suo. Soprattutto in questi ultimi mesi, da quando Callisto ha un po' allentato gli impegni di lavoro passando le redini dell'impresa al loro figlio Alberto. Da quando il tempo libero del marito si è dilatato, il suo si è pericolosamente assottigliato.

Allora, giusto qualche mattina di tanto in tanto, Ester si inventa fantomatiche commissioni da sbrigare per Milano, facendogli credere che esce con Evelina per “cose di donne”, che lo annoierebbero a morte.

Appena fuori di casa, telefona alla figlia e le dice “oggi sono con te”, assicurandosi la sua complicità, tanto che quella si è quasi messa in testa che lei abbia un amante.

“Figurarsi”, pensa Ester, che l'unica cosa al mondo che non vorrebbe è un ulteriore legame.

Comincia a camminare guidata meccanicamente dai suoi passi e, piano piano, sente sciogliere tutte le catene che la imbrigliano.

Una volta, in uno dei suoi giri, dando un'occhiata ad un'insegna, le è capitato di entrare istintivamente in un'agenzia di viaggi. Liberi tutti. Si chiamava proprio così, quell'agenzia, come la frase che si diceva da bambini mentre si giocava a nascondino.

La ragazza dietro al bancone le aveva sfoderato un largo sorriso.

“In cosa posso esserle utile?”, le aveva chiesto, e lei si era sentita una deficiente.

Non sapeva bene cosa dire e aveva farfugliato qualcosa a caso, sull'intenzione di visitare il Messico. La ragazza le aveva illustrato qualche pacchetto di viaggio, blaterato di last minute, alberghi a quattro stelle, e riempito le braccia di depliant illustrati sullo Yucatàn, sul Chiapas, e sullo zigurat di Teotihuacàn.

Lei aveva ringraziato ed era uscita stringendo quel pacco di carta tra le mani. Qualche isolato avanti, aveva ficcato tutto in un cestino dei rifiuti. Il vento aveva fatto sollevare per un istante la copertina di un depliant e le aveva rimandato la veloce visione di una spiaggia bianchissima stagliata contro un cielo turchese, in cui galleggiava, sospesa, un'unica nuvola.

Per un attimo era stata invasa da un desiderio struggente. Avrebbe voluto essere lì, su quella spiaggia ed immergersi in quel mare piatto ed uniforme. Il suo corpo sarebbe diventato leggero e, in quell'acqua trasparente, avrebbe perso i confini. Le era venuta la tentazione di ritornare indietro, raccogliere quel depliant e andare dalla ragazza dell'agenzia. Puntando l'indice sulla copertina le avrebbe annunciato: “È qui, proprio qui, che voglio andare.”

Si era piantata nel mezzo del marciapiede intuendo, quasi miracolosamente, che poteva esserci un'altra possibilità.

All'improvviso, però, si era sentita smarrita.

Le era sembrato di non ricordare più la strada.

Era rimasta ferma, al centro del marciapiede come un calco di gesso, ma nessuno aveva badato a lei. Le passavano accanto senza nemmeno guardarla, come se non ci fosse. A poco a poco, ogni dettaglio si era ricomposto e lei si era data della sciocca.

“Il Messico!”, aveva pensato, “figuriamoci...”, ed aveva ripreso il suo girovagare sconclusionato.

2.

Anche stamattina gira per la città senza una meta precisa. Ha scoperto che quello che la rilassa è camminare senza sapere dove voler andare. Scende i gradini che portano alla metropolitana e, come spesso accade, si infila nel primo treno che capita, scegliendo di perlustrare zone lontane dal centro,

dove è difficile incontrare la moglie di Tizio, o la suocera di Caio, piene di borse e sacchetti griffati, in giro per negozi esclusivi.

Fa così anche oggi.

Respira l'aria di gomma bruciata della stazione del metrò e quando arriva il convoglio, ci sale senza nemmeno vedere in quale direzione andrà. Quando esce alla luce del sole, la sua voglia di perlustrazione non sembra trovare un ambiente adatto. Ha l'impressione di essersi spinta davvero troppo in là, in un quartiere periferico, un quartiere dormitorio dove si possono osservare soltanto palazzi grigiastri e monotoni, per niente allettanti. Oltretutto ha l'impressione che il posto non sia dei più sicuri perciò si dirige alla fermata di un autobus affollata di gente e decide di spostarsi di qualche isolato.

L'approssimarsi dell'autobus produce un piccolo trambusto. Alcune persone si staccano dal gruppo, avanzano ai bordi del marciapiede. Lei le segue. In fondo, un numero vale un altro.

Si accoda alla calca e, tra spintoni e borse che la urtano, riesce a salire. Una volta dentro, osserva le persone che le sostano accanto. Segue le linee dei nasi, scruta le unghie delle mani. Fantastica su quelle facce. Si chiede dove siano diretti, cosa dovranno fare, chi incontreranno. Si domanda se qualcuno di loro sia felice.

Le piacerebbe poterlo scoprire dalla curva che prendono le labbra chiuse o da qualche parola fugace che inaspettatamente le giunge all'orecchio. Le arrivano zaffate di deodoranti, di lacche per capelli. La giacca di un uomo accosto sprigiona un aroma di tabacco scadente. Il tizio incrocia lo sguardo di Ester per un istante, poi riabbassa gli occhi, si guarda la mano tozza, le dita corte che abbrancano la staffa.

“Ecco”, pensa Ester esaminando con scrupolo quel volto sbarbato male, “questo non sembra per niente contento.”

Spostando gli occhi, incrocia per un istante quelli di una vecchia in piedi accanto all'uomo che puzza di tabacco. Coglie un lampo di disappunto e se ne vergogna come se fosse stata beccata in flagrante a fare qualcosa di sconveniente. Riabbassa gli occhi e guarda la sua mano, abbrancata alla staffa del sedile di fronte, le nocche sbiancate dalla stretta tesa, come se temesse continuamente di cadere e si stringesse all'unico appiglio possibile. L'autobus è pervaso da un brusio sommesso. Ogni tanto si distingue qualche parola isolata, stralci di conversazione che diventano comprensibili solo quando il motore diminuisce di giri. Ester guarda due ragazze che parlano fitto tra loro. Indossano jeans attillati e grossi maglioni sformati. Sull'orecchio di una delle due luccica una fila di orecchini, un arco regolare di minuscole perline. D'un tratto le due cominciano a ridere di gusto. Il suono di quelle risate assomiglia ad una cascata di sassolini. Ad Ester piace sentire ridere la gente. Le accende dentro un lumicino di speranza. Le fa pensare, in uno scarto di utopia, che qualsiasi dolore possa essere transito-

rio, che ad ogni disperazione debba necessariamente corrispondere una qualche via d'uscita. Guarda le due ragazze che ridono e spera che quella, per loro, riesca ad essere una giornata felice. All'improvviso, nell'autobus, esplose una voce dura, che sovrasta tutte le altre e fa cessare di colpo il brusio collettivo.

“Cosa avete da ridere? Cos'è che vi fa tanto ridere? Un giorno lo capirete che non c'è niente da stare allegri e allora piangerete... Oh, sì che piangerete, quando sarete madri...”

Ester sporge leggermente la testa in avanti e si accorge che a gridare è stata la vecchia che sta a due passi da lei. Anche le due ragazze guardano stupite l'anziana donna che sbraita e, dopo essersi scambiate un'occhiata complice, ricominciano a ridere più forte di prima.

Ester osserva la vecchia che rumina a vuoto per assestare la dentiera al palato. Come se nulla fosse accaduto, la vede riprendere a guardare fuori con un'espressione svagata.

Dai finestrini dell'autobus, come ad una proiezione senza sonoro, Ester guarda sfilare palazzi dalle facciate grigie, passanti distratti che camminano rapidi, ringhiere scrostate, cartelloni pubblicitari.

I suoi occhi fluttuano da un'immagine all'altra, si soffermano sugli occhi smisurati delle modelle dei manifesti.

Ogni tanto butta un occhio in direzione della vecchia. È intabarrata in un cappotto da quattro soldi, il viso seminascosto da una grossa sciarpa a scacchi infeltrita e piena di bioccoli lanuginosi. Indossa dei grossi occhiali da vista, con una stanghetta assicurata da un giro di nastro adesivo. Quando inclina la testa, Ester riesce a vedere che le lenti sono opache, piene di ditate le cui impronte affiorano in trasparenza. Ad un certo punto la vede dirigersi verso l'uscita. Istantaneamente la segue.

Le porte dell'autobus si schiudono con uno sbuffo netto. Ester è già sul marciapiede mentre la vecchia, alle sue spalle, scende i gradini del predellino molto lentamente, ma, sull'ultimo, sembra avere un improvviso cedimento che le fa perdere l'equilibrio. Ester si slancia in avanti e la sorregge con prontezza, evitandole la caduta.

“Va tutto bene?”, le chiede premurosa.

“Non ho bisogno di niente...”, risponde la vecchia sbrigativa e, senza nemmeno ringraziare, si allontana lungo il marciapiede dondolando come un grosso orso impacciato.

Ester si guarda intorno.

Vede tanti palazzi uguali, dalle finestre serrate che sembrano suggerire i confini di piccole solitudini disseminate ed anonime. Le sembra di sentire il respiro affannoso dei muri scrostati. Ha l'impressione che la città si sia tramutata in un luogo senza grazia e senza misericordia. All'improvviso si sente stanca.

Sa bene che i suoi passi non la porteranno mai tanto lontano, che l'illusione che ogni dolore sia transitorio può durare solo il tempo di un respiro.

Vorrebbe essere altrove. Si guarda ancora intorno, un po' confusa dal tram-busto del traffico. Su un muro si staglia un cartellone pubblicitario, con gli angoli leggermente scrostati e dai colori resi polverosi dai gas di scarico. "Messico e nuvole!", recita, "Regalatevi un viaggio in uno dei Paesi più belli del mondo. Il Messico vi aspetta!"

L'immagine è un po' sbiadita ma lei riesce ugualmente a vedere una spiaggia bianchissima stagliata contro un cielo turchese, in cui galleggia, sospesa, un'unica nuvola.

Ecco dove vorrebbe essere, ora.

Vorrebbe trovarsi su quella spiaggia ed immergersi in quel mare piatto ed uniforme. Il suo corpo diventerebbe leggero e, in quell'acqua trasparente, perderebbe i confini.

Riprende a camminare e si trova a canticchiare tra sé e sé quella vecchia canzone....

*"Messico e nuvole,
la faccia triste dell'America,
e il vento suona la sua armonica,
che voglia di piangere ho..."*

Però, chissà perché, tanta voglia di piangere lei non ce l'ha. Anzi.

Piano piano, nella gola si forma un'ondata di calore che sale lentamente e si trasforma. Diventa un guaito sommesso che aumenta d'intensità. Diventa un grido e, infine, divampa in una risata cristallina che sorvola i tetti incatramati dei palazzi del quartiere, le antenne paraboliche, gli sfiati rilucenti delle canne fumarie.

Ester è piantata nel mezzo del marciapiede. Continua a ridere, ma nessuno bada a lei. Le passano accanto senza nemmeno guardarla, come se non ci fosse.

A poco a poco, ogni dettaglio si ricompone. Ester smette di ridere, sentendosi improvvisamente una sciocca.

"Il Messico!", pensa, "figuriamoci...", e riprende il suo girovagare sconclusionato.

L'aquilone

1.

“Ecco”, le dice, “questo sembra proprio il posto che fa per noi”, ed accosta la macchina al ciglio della strada sterrata ai margini dell'abettaia.

Davanti a loro si stende un prato incolto, disseminato di castagni e larici che mappano la spianata di chiazze ombrose. Alcuni ragazzini giocano a tirarsi palloncini pieni d'acqua. Il cielo è di un azzurro tagliente.

“Che ne pensi?” le chiede con un'aria soddisfatta, come se l'armonia del paesaggio fosse opera sua.

Lei lo guarda con un sorriso tirato. Asseconda quell'entusiasmo muovendo la testa in un cenno di assenso e prende dalla macchina l'occorrente per il picnic.

“Certamente staremo più freschi che in città...”, gli dice e con un sospiro, ricaccia nello stomaco l'irritazione.

Lui si avvia saltellando per l'erta di sterpi e si ferma di scatto. Studia velocemente lo spazio e con l'indice puntato fa segno ad una farnia.

“Là, là, guarda che bello.” Quasi starnazza dalla contentezza.

Ha una voce che si innalza in acuti improvvisi, resa querula da uno spiccato rotacismo. Mentre cammina spedito si tira su i pantaloncini corti che gli stanno un po' larghi.

Lei lo guarda zampettare.

Con quelle gambette stecchite assomiglia vagamente ad un grillo. Anche la forma del cranio, che si intravede sotto i capelli radi, le fa pensare ad un insetto abnorme dagli occhi mobili, deformati dietro le lenti da presbite. Un uomo attempato che corre a conquistare il suo pezzetto di prato alla stessa stregua di un esploratore che si inerpicia sulle pendici di una cima impegnativa.

Lo segue con piccoli passi esitanti. La cesta di vimini sottobraccio la sbilancia un po'. Si muove mollemente. Ha l'impressione che tutta l'energia dell'uomo sia stata, in qualche modo misterioso, sottratta a lei. Porta una mano ai capelli per scostarsi una ciocca fastidiosa dal collo e si aggiusta sul naso sottile i grossi occhiali da sole.

“Vieni! Dai, fai presto...” urla lui sbracciandosi sotto la farnia.

“Arrivo brutto stronzo.... Arrivo...”

Il filo di voce è un sussurro che quasi non le fa muovere le labbra. Sorride e con le dita gli tira un bacio a distanza.

Sistemano la tovaglia a scacchi bianchi e blu. Lei comincia ad estrarre il cibo dalla cesta. Allinea i contenitori di plastica dai colori acidi, mette sulla tovaglia le lattine di birra.

“All'aria aperta ho sempre una fame da lupo”, gracchia l'uomo buttando occhiate rapaci al cibo.

Lei gli porge il piatto colmo di riso. Ingordo, ci tuffa la forchetta. Dopo aver assaggiato il primo boccone, storce la bocca contrariato.

“Manca di sale...”, e comincia a frugare nella cesta.

“Mi sa che l’ho dimenticato.”

“La verità è che devo pensare a tutto io...”

Guardandola malamente, riprende a mangiare contro voglia mentre il collo gli si tende in piccoli spasmi nervosi che gli fanno muovere la testa come un burattino dalla meccanica inceppata.

Lei lo scruta di sottocchi. Guarda il ridicolo ometto che si atteggia a generale. La pelle del collo rilassata e coriacea come quella di un’iguana. La papagorgia pendula che affonda nella scollatura della camicia dove fanno capolino peli bianchi e vaporosi, simili a bambagia.

La donna cincischia con la forchetta di plastica i chicchi di riso nel piatto. Sposta rassegnata i cubetti di carota, i cetriolini che stillano microscopiche gocce saline. Ascolta lo scricchiolio secco che lui produce masticando.

Per un istante le sembra che tutta la spianata sia sommersa dal rumore sottile di quel ruminare, che i fili d’erba si pieghino, che gli insetti volino via spaventati da una minaccia sconosciuta.

L’uomo, intanto, ha posato il piatto vuoto e prende i panini al prosciutto.

“Meno male che il prosciutto è già salato...”

Ridacchia e le porge un tramezzino mortificato dal cellophane. Lei morde il pane e passa un dito sulla superficie brinata di una lattina. Si bagna con la condensa brumosa i polpastrelli, se li passa sulle tempie.

“Hai mica caldo?”, le chiede premuroso, “ti ho portata quassù proprio per farti stare al fresco, cara...”

Lei si sforza di sorridere mentre con gli occhi segue una fila di grosse formiche nere. Marciano in su e in giù, a trasportare briciole instancabilmente, passettino dopo passettino, piccole esistenze laboriose scandite da ritmi obbligati. Vite monotone, come la sua, giorno dopo giorno, in un tempo sempre uguale, a servire la formica madre. Chissà se anche lei mangiando una briciolina non dica che manca di sale.

“Ma cos’hai? Ti è morto il gatto?”

La sua voce la fa trasalire. Tutte quelle erre aguzze si accavallano e le si attorcigliano attorno come un anaconda, ma si costringe a guardarlo.

“Sono solo un po’ stanca.”

Lui continua a mangiare con un’espressione appagata. Trangugia il secondo panino in un paio di bocconi. Lecca le gocce unte di maionese rimaste appiccicate alle dita.

Le labbra della donna si contraggono meccanicamente in una smorfia di disgusto.

L’uomo sorride e sbuccia una banana. Ne addenta la polpa soda e biancastra tenendo il frutto in una mano come un microfono. Guarda la donna con

gli occhi da pesce, avvicina la bocca alla banana e canticchia stonato.

“Non dimenticare che ti ho voluto tanto benee...”

Poi, ridacchiando, si mette la buccia sulla testa come un cappello giallo da elfo.

Lei lo squadra, immobile.

Le si annebbia la vista.

Come se stesse sbirciando dietro una lastra di un acquario, lo vede tremolare attraverso le lacrime. Una bertuccia spelacchiata, di quelle che certi medicanti portano accucciate sui loro organetti, che dà spettacolo ai passanti.

“Oh, non essere sciocca... Non piangere cara!”

Si asciuga gli occhi e lo guarda. Coglie l'espressione di un bambino ritardato.

Comincia a riporre gli avanzati nella cesta.

Lui si alza. Fa qualche passetto, si tira su i calzoncini e accende una sigaretta. Con una mano si copre la fronte schermando gli occhi dal sole mentre si guarda intorno girando su se stesso.

I ragazzini hanno smesso di giocare con i palloncini pieni d'acqua ed ora si rincorrono canticchiando canzoni d'oratorio. Seduto su un tronco, un prete dal viso accaldato li controlla da lontano.

L'uomo stende una coperta sull'erba e ci batte su con un palmo aperto. La invita a sedersi accanto. Attirandola a sé, con una mossa brusca e goffa, quasi la costringe ad appoggiare la testa sulla sua spalla ossuta.

“Un bel riposino è proprio quello che ci vuole”, sussurra contento.

Dopo poco si addormenta.

Lei si libera cautamente dalla stretta che ha perso vigore. Resta supina, le mani adagiate appena sotto al petto e lo sguardo rivolto alle lingue azzurre che la farnia ritaglia tra i suoi rami.

Il volo dei rondoni rompe a singhiozzo la geometria pulita del cielo che lei fissa con un'intensità dolorosa, fino a farsi bruciare gli occhi per lo sforzo.

Le arriva il russare flebile dell'uomo.

Si gira e lo studia nel momento indifeso del sonno.

Guarda le narici che si dilatano mentre il fiato fa fremere debolmente i peli nel naso. Le labbra un po' dischiuse. Le rughe verticali che seghettano il contorno della mucosa, i pori dilatati delle guance abbronzate e ispide di un principio di barba. Osserva attentamente i solchi orizzontali sulla fronte glabra.

Cerca la traccia di una mutazione.

Il sonno restituisce a quel viso una parvenza di familiarità che le risveglia una specie di tiepido attaccamento. Lo vorrebbe così.

Congelato in una fissità rappresa.

Vorrebbe che quel sangue, quei muscoli vecchi e svuotati, smettessero per sempre di offenderla. Lo vorrebbe immobile e muto. Ormai le fa del male

per il semplice fatto di esistere.

Prova il desiderio disperato di poter ammansire il suo livore. Cerca un'isola di cuore non ancora contaminata dal grido raggelato che ha ingoiato nelle sue viscere.

È stanca di guardarlo.

Sente chiaramente che se continua a fissarlo con tanta attenzione la bestia che dorme in un antro oscuro del suo corpo, e che non riesce più a mandare via, si potrebbe ridestare.

Si alza, passa rapida una mano sul vestito per distendere le pieghe.

Senza scarpe, cammina sul prato.

Appoggia le piante dei piedi nudi saldamente sulla terra. Sprofonda dolcemente nell'erba. Poderose radici la ancorano al suolo.

Alza le braccia al cielo e fa dondolare il busto. Con le mani traccia cerchi immaginari, percepisce l'aria tra le dita aperte. Che pensino pure che è una pazza.

Invece è un albero nel vento ed il vento la agita, ma non la sradica. La brezza, come assecondando un suo desiderio profondo, la accarezza mollemente insinuandosi tra la leggera stoffa del vestito, lambendole le caviglie come un gatto che fa le fusa.

Sorride.

È diventata una quercia solida e forte, dalla corteccia solcata e bruna. Sente fluire dentro sé un ruscello vitale di linfa che si snoda in infiniti rivoli. Gli uccelli della sera cercheranno consolazione fra le sue foglie, faranno il nido sui suoi rami.

È al centro del mondo, e non sente dolore.

2.

La voce di lui deflagra improvvisa.

“Ma cosa fai? Non vedi come ti guardano quei ragazzini?”

La stretta al polso fa male, è urgente di vergogna.

“E poi sei anche senza scarpe! Guarda che in quest'erbaccia ci potrebbe essere qualsiasi cosa... Sei veramente sciocca quando ti comporti così. Una donna della tua età che si mette a fare stupidaggini da bambina...”

Quasi la trascina sul plaid e comincia a spolverarle i piedi un po' sporchi di terra. Con piglio paterno le rimette i sandali, stratonando stizzito le fibbie.

“Sei un po' strana da un po' di tempo a questa parte. Nei prossimi giorni ti porto a fare un bel controllo...”

La donna deglutisce la rabbia e tenta un sorriso storpio.

Lui ora guarda tranquillo la spianata che hanno davanti. Tira un sospiro profondo e comincia a ispezionare circospetto nella borsa che ha portato con sé.

“Bene, è arrivato il momento. Ora ci divertiamo sul serio.”

Con l'indice piegato che muove come un uncino mobile, le fa cenno di seguirlo mentre sulla faccia gli si stampa un sorriso fermo. Si avvia a passi spediti verso il centro della piana mentre lei lo segue a distanza.

Zampetta rapido tra gli sterpi. A tratti si ferma, si mette un dito in bocca per inumidirlo di saliva. Subito dopo lo solleva a mezz'aria. Ripete la manovra più volte, con un'espressione compiaciuta, da esperto.

“Viene di là. Dobbiamo andare un poco più in alto.”

Si avvia lesto alla scalata di un lieve pendio. La donna lo vede ficcare nuovamente l'indice in bocca e sollevarlo all'aria. Saggia la direzione del vento con simulata perizia da marinaio e invece assomiglia ad un'antenna che cerca di captare un segnale dall'etere.

Magari arrivasse una navicella spaziale... Una navicella carica di marziani in cerca di una cavia umana per i loro esperimenti sulle intelligenze terrestri. Lo caricherebbero di peso sull'astronave abbrancandolo con mille manine verde pistacchio e lei lo vedrebbe sparire negli spazi siderali, trasportato ad anni luce di distanza. Ridacchia sommessa al solo pensiero.

Ciao ciao con la manina, ecco cosa gli farebbe vedendolo col naso schiacciato dietro al vetro dell'oblò e la bocca che articola muta, come quella di un pesce.

“Sembra anche a te che quassù vada bene?”

La donna fa una mezza giravolta su se stessa con lo sguardo rivolto al cielo quasi a cercare un cartello che indichi la direzione del vento.

“Ecco, qui va benissimo. Dai, svelta! Vieni ad aiutarmi!”

Con una corsa goffa, lo raggiunge. Lui sta già armeggiando nella borsa. Ne estrae una lunga lingua rettangolare di stoffa dai colori dell'arcobaleno che comincia a srotolare con precisione maniacale. Un aquilone.

Lavora alacremente al montaggio del cervo volante. Collega i fili allo scheletro, monta le maniglie ai lunghi tiranti laterali. Compie tutte le operazioni con un cipiglio concentrato, la punta della lingua che spunta tra le labbra serrate, una ruga verticale che gli taglia la fronte in due.

“Bene, bene...”, sussurra compiaciuto ad ogni passaggio che effettua con destrezza.

“Adesso siamo veramente pronti”, le dice quando ha finito.

Osserva l'aquilone soddisfatto, le mani appoggiate sui fianchi come i manici di una giara.

Le cinge le spalle con un braccio.

“È importante che tu lo tenga ben aperto mentre io mi allontano con le maniglie. Quando il filo sarà in tensione e sentirò arrivare il vento, ti griderò di lasciarlo. Hai capito? È tutto chiaro?”

“Non sono mica scema, certo che ho capito!”

Rassegnata, si china a raccogliere l'aquilone. Lui afferra le maniglie e comincia ad indietreggiare.

I ragazzini lanciano sguardi curiosi. I colori della stoffa baluginano riflessi scaltri sotto la luce del sole che è diventato un disco dorato e liquido. Il vento appiccica l'aquilone sul corpo della donna. L'apertura delle braccia non le consente di tenere ben dispiegata la striscia di stoffa che si accartocchia su se stessa. Lui arretra ancora.

“Ora!”, grida scagliandosi in una corsa all'indietro.

Lei libera l'aquilone che non si solleva nemmeno di un metro e finisce miseramente tra l'erba.

“Lo devi tenere più aperto! Così si accartocchia tutto e non riesce a volare.”

La donna riprende l'aquilone e prova a distenderlo, ma il vento ostacola l'operazione. Ci prova ancora mentre lui aspetta paziente brandendo le maniglie, pronto a slanciarsi. L'aquilone viene dispiegato e l'uomo corre ancora all'indietro. Gli occhi degli spettatori improvvisati sono tutti puntati su di loro.

“Ora!”

Ma, ancora una volta, la stoffa, dopo una stentata giravolta, ricade fiaccamente e si affloscia sul prato.

Un vecchio, tenendo le mani unite dietro la larga schiena, comincia ad avvicinarsi lentamente. Si accosta all'uomo.

“Non ce la potrete mai fare soltanto in due. Ci vogliono tre persone per far volare un aquilone così grande”, sussurra con un tono educato e schivo.

L'uomo squadra il vecchio lievemente risentito, ma poi sembra ripensarci.

“Ha ragione. Se fossimo in tre sarebbe più facile.”

3.

Lei li osserva da lontano. Ci mancava solo un vecchio impiccione rimbambito. Con la punta del sandalo gioca con un lembo violetto della stoffa adagiata sul prato.

Con una mano che regge le maniglie dell'aquilone e con l'altra che circonda, a malapena, le ampie spalle del vecchio, l'uomo le si avvicina.

Il vecchio le stringe una mano. La sua voce è simile ad un sussurro.

“È proprio una giornata splendida, non trova? Ma rischia di rovinarsi...”

Con gli occhi rivolti al cielo indica un nembo sfilacciato come ovatta cotonata che il vento sta trasportando proprio sulle loro teste.

“Eppure, io ho il rimedio...”

Un sorriso furbo gli fa luccicare le iridi di un pallido azzurro.

“Sono uno sciamano. So sciogliere le nuvole.”

Poi, con un'espressione densa, fissa la nube e comincia a muovere le mani in uno strampalato balletto al cielo. Sembra un direttore d'orchestra ispirato ed avvolto da una musica muta. Piega il capo di lato. Socchiude le palpebre su un viso diventato immobile, marmoreo. Dopo porta le dita alle labbra e tira baci nell'aria, sospingendoli come se fossero materia tangibile.

L'uomo e la donna fissano attenti il cielo e vedono la nuvola liquefarsi e sbiadire lentamente, fino a sparire del tutto.

“È vero! È vero!” strepita l'uomo, facendo un piccolo saltello sul posto.

“Hai visto?”, dice alla donna, “La nuvola non c'è più!”

Lei con il naso per aria, contempla quello che ora è soltanto un indefinito alone biancastro che l'azzurro sta rapidamente riassorbendo, poi abbassa piano gli occhi sulla faccia aperta del vecchio.

“Ma come ha fatto?”, chiede l'uomo incuriosito.

“Me lo ha insegnato qualcuno tanti anni fa, in Messico.”

L'uomo, però, sembra già distratto. Ricomincia a scoccare sguardi obliqui all'aquilone. Per un po' resta in silenzio, spostando il peso da una gamba all'altra.

“Che ne dice, ci aiuta a far volare l'aquilone?” propone al vecchio, dandosi una grattatina alla nuca.

Lei inarca le sopracciglia contrariata e gli lancia uno sguardo di disappunto. Senza neanche aspettare risposta, l'uomo afferra le maniglie dell'aquilone e comincia ad impartire ordini.

“Voi lo tenete aperto in tutta la lunghezza ed io mi occupo dei fili. Stavolta ce la faremo.”

Mentre la donna ed il vecchio si chinano a raccogliere l'aquilone, lui, risoluto, comincia ad indietreggiare impugnando le maniglie.

I due cercano di sbrogliare i fili che si sono tutti annodati, ma sono poco coordinati nei movimenti, girano la stoffa contemporaneamente.

L'uomo, da lontano, urla stizzito

“Oh, maledizione, lo state attorcigliando!”

Scuote la testa a scatti, batte un piede con forza e mugugna qualcosa sotto voce.

Finalmente i due tendono l'aquilone e lui, ringalluzzito, inizia a correre all'indietro. Strattona i fili. “Ora!”

La donna ed il vecchio lasciano la stoffa e, per un minuto, l'aquilone prende quota, gonfiato da una bolla d'aria. Il sole trapassa le strisce colorate rendendo vivido e scintillante il luore naturale del raso.

“Sì, sì, così!..” ridacchia l'uomo continuando a muoversi e a saltellare sulle agili gambette stecchite.

Il vecchio, contagiato dall'entusiasmo, applaude. I ragazzini ed il prete sono a naso per aria, vogliono godersi lo spettacolo. Ma, subito dopo, i fili si aggrovigliano e l'aquilone si avvita su se stesso ripiombando al suolo.

“Accidenti! Accidenti!” sibila l'uomo scaraventando con rabbia le maniglie fra gli sterpi.

“Adesso basta!” dice la donna passandosi il palmo della mano sulla fronte sudata. Con rapidi passi raggiunge l'ombra di un pino cembro e si mette a sedere.

L'uomo si rivolge al vecchio con aria complice.

“Non c'è niente da fare, le donne hanno poca energia, si stancano subito.”

Si guarda intorno e passa in rassegna le risorse umane a disposizione. Il vecchio osserva la donna che con un braccio si cinge le ginocchia e con la mano libera strappa fili d'erba in maniera metodica ed ossessiva.

“Mi aspetti qui. Ritorno subito”, intima l'uomo al vecchio e si avvia rapido verso un giovane che sta bevendo una birra.

La donna lo guarda. Avverte una strisciante vergogna. Le sembra che tutti stiano ridendo di lui e provino pietà per quell'ostinazione puerile. I muscoli le diventano molli come gelatina. Vorrebbe disfarsi, sciogliersi allo stesso modo della nuvola nel cielo. Penetrare il mistero della terra diventando liquida e trasparente come acqua fino ad inzuppare le radici del pino ed entrare nel circolo della linfa. Si aggrappa all'erba con le mani al punto di farsi insinuare la terra sotto le unghie e respira profondamente per annientare il grido disperato che sente montare dall'abisso del suo ventre.

All'improvviso immagina cosa succederà quando ritorneranno a casa quella sera. Si vede impartire gli ordini per la cena alla cuoca. Sa che mangeranno fissando lo schermo televisivo. Sa che dopo, a letto, lui le si avvicinerà scansando le lenzuola con i piedi e la costringerà sotto il suo corpo impaziente. L'odore della pelle vecchia e sudata, il respiro affannato nell'incavo del collo. La bloccherà con il suo peso. Poi la voce, quella maledetta voce che le sibilerà sconcezze nell'orecchio. La lingua di un serpente, la stretta affamata di un pitone che si trasforma, alla fine, in un agnello che bela.

Intanto lui ha raggiunto il giovane, un ragazzo alto, massiccio, con un viso stranamente affilato reso ancora più aguzzo da un grosso naso ricurvo.

Lei lo osserva da lontano. Vede come lo approccia, con un sorriso ebete e cortese. Nota l'espressione imbarazzata del giovane, il violento rossore che gli imporpora le guance.

Il ragazzo dice qualcosa e dopo poco scoppia in una risata infetta.

Allora, mentre accanto a lui il ragazzo sta continuando a ridere, lo vede muovere la testa a scatti, in silenzio. Quel tipo sta ridendo di lui, ne è sicura. E ride a crepapelle.

Lei continua a guardarlo. Vede che si allontana dal ragazzo, impassibile, ma sembra aver smarrito l'andatura baldanzosa di prima.

Ora misura i passi.

Si rimira la punta dei piedi che calpestanto le stoppie secche e gialle.

4.

Il sole è diventato un globo rossastro, un'enorme arancia sospesa e lui suda copiosamente. Si tira su i calzoncini mentre gli occhiali gli scivolano sulla punta del naso, ma cammina dritto, con il mento ben alzato. Rilassa i muscoli del viso mentre si avvicina al vecchio, spiana la fronte, distende le labbra in un sorriso cerimonioso. La sua voce arriva fino a lei.

“Niente da fare, amico mio. Il giovanotto non vuole aiutarci. Riposiamoci un po’.”

La stanno raggiungendo e lei smette di strappare fili d'erba. Accanto al vecchio così imponente, l'uomo assomiglia ad un ometto in miniatura, un pastore da presepe.

“Beh, pare davvero che non ci sia verso di far volare l'aquilone oggi”, le dice sedendole accanto.

Il vecchio sorride.

“Non è detto che le cose debbano sempre andare male” dice rivolgendosi alla donna, “A tutto c'è rimedio fuorché alla morte, cara signora.”

“È proprio vero” dice l'uomo, come se pronunciasse uno scioglilingua avverso alla sua erre. Subito dopo, lanciando al vecchio un'occhiata di sbieco, chiede irrisorio, “Anche questa perla di saggezza gliel'hanno insegnata in Messico?”

Il vecchio lo fissa intensamente, ma non gli risponde.

La donna osserva il vecchio con attenzione. Ha l'impressione di inabissarsi nell'azzurro dei suoi occhi. Si immerge in un mare piatto e uniforme. Il suo corpo diventa leggero, immune alla legge di gravità. In quell'acqua trasparente, perde i confini, si stempera. Le sue molecole si mescolano al sale, si attaccano alle alghe, trasmutano in plancton. Nutrono banchi di pesci argentati e guizzanti che la portano, attraverso gli oceani, fino alle coste messicane dove l'acqua si trasforma in condensa, la condensa in nuvole e, finalmente, al contrario dell'aquilone, è lei a volare. E ci riesce benissimo.

L'uomo, sdraiato sul prato, guarda il cielo con un'espressione annoiata.

All'improvviso salta a sedere e con l'indice puntato gracchia eccitato,

“Una nuvola! Ora voglio provare anch'io a fare lo stregone.”

Si pianta con le gambette divaricate, alza le braccia e comincia ad agitarsi scomposto. Manda baci schioccanti. Sembra un comico d'avanspettacolo.

“Ma perché non succede niente? Mi può dire cosa sbaglio? Sto facendo esattamente come lei...”

“Non ci mette l'anima. Per compiere i miracoli, bisogna prima crederci... Ma ora si è fatto tardi, devo proprio andare”, dice il vecchio.

L'uomo, nell'atto di trattenerlo, quasi gli si aggrappa al braccio.

“Stia ancora un po' con noi! Godiamoci questo tramonto...”, piagnucola mellifluo.

“Non posso proprio, ho molta strada da fare in macchina e i miei amici, ormai, mi avranno dato per disperso”.

Prima di voltarsi definitivamente, indirizza un ultimo sorriso alla donna.

“Mi dispiace che vada via”, sussurra l’uomo deluso.

Lei fissa la possente schiena del vecchio che si allontana. Prova una improvvisa e struggente nostalgia. Avverte un senso di solitudine a ritrovarsi di nuovo da sola con lui.

Siedono vicini, immobili e silenziosi, lasciandosi scivolare il tempo addosso.

L’uomo sembra stanco. Lei si fa più accosto e appoggia la testa sulle sue cosce. Lei ne avverte il peso, sente contro i muscoli la resistenza delle ossa della nuca. Con un moto meccanico, gli solca con l’indice la linea profonda di una ruga sulla fronte. Sembra quasi una carezza che lo incoraggia a girare la testa e affondare il viso nell’incavo del grembo. Prima struscia piano le guance poi spinge il naso più in profondità, lascivo, con le labbra che simulano il movimento del brucare. Ha una voce roca, rotta dal respiro diventato affannoso.

“Preparati che stasera ti racconto una bella favoletta...”

Lei sente il fiato caldo trapassare la stoffa sottile del vestito, insinuarsi tra le cosce serrate. Intravede la fronte dell’uomo imperlata di sudore, il viso eccitato, mentre si sfiora rapido il pube, cercando di ricomporsi.

Si guarda spaventata intorno con il terrore che qualcuno possa averli visti. Ma non c’è quasi più nessuno. Si alza e si accorge che sul vestito il fiato di lui ha formato una piccola chiazza umida. Ci passa la mano come per cancellarla.

Il globo arancione del sole si è completamente disciolto sfrangiandosi in nubi sottili e porporini che vengono ingoiati voracemente dalla linea scura dell’orizzonte celata, in parte, dalle creste delle montagne. Dai pendii esalano le brume scure della sera e una luce blu sta calando repentina, come una saracinesca abbassata, dalla sommità del cielo.

“È tardi”, gli dice inquieta, “che ne pensi se ci avviamo alla macchina?”

Lui si guarda intorno.

“Non vedi che sono già andati via quasi tutti?”, le fa notare, “aspettiamo di essere soli così, mentre ci prepariamo per stasera, ci divertiamo ancora un po’.”

La donna vacilla. Ha l’impressione che le cose intorno a lei abbiano cominciato a vorticare velocemente. Vede il bosco intero ruotare. Sente l’oscurità che cola come un liquido denso e grumoso. Si aggrappa con lo sguardo agli ultimi due uomini che si allontanano sull’erta e vorrebbe gridare.

Il cielo, ormai, è perforato da milioni di stelle che, vivide e occhiute, sembrano prendersi gioco di lei. Una luna opalescente ed enorme galleggia sospesa simile ad un monumentale uovo.

“Siamo soli soletti.... Ora ci divertiremo un mondo” le canticchia all’orecchio mettendole una mano su un seno.

Le aderisce pesantemente alla schiena. Lei sente il suo petto duro contro le scapole, l’odore acre del sudore che sprigiona da quel corpo accaldato.

5.

“Proviamo ancora una volta”, le propone con la voce cantilenante.

L’uomo si stacca e si allontana.

Raccoglie l’aquilone.

La donna lo fissa attonita. Non riesce a produrre alcun suono. Le corde vocali sono affondate nello stomaco. Ha l’impressione di averle dissolte. Alla stregua di una sonnambula, prende l’aquilone e lo dispiega, lo apre davanti a sé come se avesse nelle mani un giornale smisurato. Si sente completamente svuotata, priva di vigore, il sangue immobile, il cuore addormentato. Si vede dall’esterno e prova uno stupore cristallizzato, una dolorosa pena per il solo fatto di *esistere*.

Lui impugna le maniglie e si allontana indietreggiando.

“Ora!”, grida esaltato.

Lei lascia l’aquilone che, con uno scatto improvviso, inaspettatamente si alza contro il cielo stellato.

“Ecco, finalmente! Sì, vai bello! Vai!”

Sente la voce dell’uomo spandersi nell’oscurità, ma non lo distingue più, si è fatto troppo buio. Riesce solo a percepire il calpestio della sua corsa, l’affanno esaltato del fiato che si fa sempre più lontano. Vede l’aquilone che, sotto la luce lunare, assomiglia ad un grosso volatile preistorico. Fa capriole, volteggia tracciando traiettorie perfette. Si gonfia senza peso con il vento che lo strattona, lo trascina in ascese verticali. È sedotta da quella danza notturna. Non riesce a staccare gli occhi dall’aquilone che si allontana sempre più.

Poi, un urlo agghiacciante prorompe nel silenzio cupo del bosco e lei vede l’aquilone inabissarsi, sprofondare rapidamente in una gola al margine del folto degli alberi.

Subito dopo è di nuovo silenzio. Una nube passa davanti alla luna e per un istante è immersa nel buio.

Chiama l’uomo con la voce che le trema un po’. Lo chiama ancora, stavolta urlando.

Nel silenzio, sente solo il frullo veloce delle ali degli uccelli che si alzano in volo e il sibilo lieve del vento che le accarezza le orecchie.

Piano piano, nella gola si forma un’ondata di calore che sale lentamente, si trasforma, diventa un guaito sommesso che aumenta d’intensità, diventa un grido e, infine, divampa in una risata cristallina che si insinua in ogni filo

d'erba della spianata deserta, colma la cupola scura del firmamento.
Ride e si toglie i sandali affondando i piedi nella terra umida. Ride e alza le braccia al cielo, ondeggia il busto e guarda la nube che transita solitaria tra le stelle intermittenti. Ride e muove le mani mentre la nube si sfilaccia, si dissolve, diventa un alone lattiginoso che scompare sotto l'incantesimo dei suoi baci muti.

Quando la sera scende senza fretta, gli ultimi chiarori sfumano tra i palazzi dei quartieri di tutta la sterminata città. I pazzi sentono sulla pelle maltrattate dai sogni, tutta la malinconia di quel cielo viola nel quale si stempera la prima luce dei lampioni. Si soffermano sulle proprie solitudini, sfilano i ricordi come le perline di un rosario consunto, cercano di tenere allenata la memoria che assomiglia sempre più ad una superficie piena di crateri. Una linearità solo apparente e tanti buchi nei quali cadere, per ritrovare solo un buio che non ha niente di confortante.

Seduti sulle panche delle chiese, da soli, si aggrappano con gli occhi alle statue dei martiri e mettono al posto giusto ogni ferita. Sembra quasi che cerchino di ricomporre una mappa che non gli appartiene più, un collage scompaginato in cui tutti i pezzi se ne vanno per i fatti loro. Stanno nelle chiese perché proprio lì, tra quei muri, sentono aleggiare una specie di silenzio.

Le chiese, per i pazzi, si assomigliano tutte.

Hanno angoli ricolmi di candele accese dove trovano alloggio anche i rimasugli dei ricordi, gli odori degli incensi dell'infanzia, i passaggi di tutti gli incontri e, attaccati alle pareti affrescate, visi, tanti visi che si mescolano e si confondono, e chiedono assoluzione, vendetta, attenzione, amore.

I pazzi siedono su panche di legno dure, profumate di cedro, sotto il cono circoscritto dell'ultimo raggio di sole che filtra dalle vetrate intarsiate di mosaici.

Fuori da lì, le sere scendono senza fretta stemperando gli ultimi chiarori sulle facciate dei palazzi.

Quei colori dolenti si disciolgono nell'aria mentre si alza un vento che, piano piano, spazza via quell'aurea caliginosa e libera la cupola scura del firmamento.

Libera tutti.

Sfilaccia le nubi e le fa dissolvere, rendendo finalmente possibile la visione delle stelle.

18 agosto 2005

CRONACA DI MILANO

Milano. Giallo a Quarto Oggiaro: anziana trovata morta nella propria abitazione. Ritrovato il neonato scomparso. (p. v.)

Quarto Oggiaro (Mi)
Alle 11.30 di ieri mattina, la squadra dei Vigili del Fuoco del Distaccamento di Quarto Oggiaro, è stata chiamata dagli abitanti dello stabile in via del Mandorlo 17 per un intervento relativo ad una sospetta fuga di gas segnalata da un forte odore che fuoriusciva dall'appartamento della signora Messola, una vedova pensionata di 77 anni che viveva da sola e che, da qualche tempo, usciva molto di rado.

All'interno dell'abitazione, i Vigili del Fuoco hanno trovato il corpo senza vita dell'anziana donna, riverso sul pavimento della cucina. La fuga di gas proveniva da uno dei fuochi del fornello che si era evidentemente spento inavvertitamente.

I Vigili del Fuoco, però, sono stati testimoni di un'ulteriore scoperta: nel corso del loro intervento, infatti, hanno sentito provenire un vagito di un neonato da una delle stanze dell'appartamento ed hanno trovato un bambino di pochi mesi sul letto dell'anziana donna.

Sul posto è arrivata anche la Squadra mobile del distretto di Quarto Oggiaro. Sono scattate immediatamente le indagini della polizia e del caso si sta occupando il so-

stituto procuratore della Repubblica, Stefano Lo Cascio.

Il neonato ritrovato risulta essere il piccolo Tommaso, la cui scomparsa, avvenuta in pieno centro davanti ad un noto supermercato della zona, era stata denunciata poco prima, nel corso della stessa mattinata.

Si è risolto così fortuitamente il sospetto caso di rapimento benché le forze dell'ordine sulle cause e sulle dinamiche dell'avvenuto mantengono ancora il massimo riserbo. Il sostituto procuratore Lo Cascio ha dichiarato che dall'autopsia effettuata sul corpo dell'anziana si è rilevato che la causa della morte non è riconducibile ad asfissia bensì a trauma cranico, e su questo particolare gli inquirenti hanno aperto un'ulteriore indagine.

"Ho sentito la puzza di gas uscire fuori dall'appartamento della Messola e mi è sembrato anche di sentire piangere un bambino. Siccome si trattava di una donna anziana", ha dichiarato la signora A.F.

al nostro inviato, "ho pensato subito ad una disgrazia e mi sono precipitata a chiamare il 118. E' stata una vera fortuna che mi trovassi in casa, perché di solito a quell'ora sono fuori per lavoro."

E questo "caso fortuito" ha scongiurato quella poteva diventare una vera tragedia a tutti gli effetti.

Ora il neonato si trova sotto osservazione presso l'Ospedale Niguarda di Milano, ma si tratta di una semplice precauzione dal momento in cui il Professor Ezio Malaparte, primario del reparto di neonatologia, durante la conferenza stampa, ha prontamente dichiarato che le condizioni del bambino sono sostanzialmente buone, e che conta di sciogliere la prognosi entro le prime ore di questa sera.

17 agosto 2005.

Scomparsi noto imprenditore milanese e consorte. (r.c.)

Arese (Milano). Evelina ed Alberto Fumagalli, figli del noto imprenditore Callisto e della signora Ester Mocagatta, hanno denunciato ieri la scomparsa dei loro congiunti alle Forze dell'Ordine milanesi. Gli inquirenti hanno aperto un'indagine, per far luce su questo mistero. I figli sospettano che la causa della doppia sparizione possa essere imputabile ad un rapimento con scopo d'estorsione, ma a due giorni dalla scomparsa, non ci sono stati contatti da parte dei presunti rapitori, né è stata avanzata ancora nessuna proposta di riscatto. Gli inquirenti stanno vagliando tutte le ipotesi che possano essere di pertinenza del caso.

Messico e
Nuvole!



Regalatevi un viaggio in uno dei Paesi più belli del mondo, il Messico. Gli aspetti tanto contrastanti del suo territorio ne fanno un luogo da conoscere, da apprezzare e da amare: dalle zone più aride e impervie del nord all'altopiano centrale; dalle coste frastagliate della Penisola della Bassa California alle spiagge candide ed estese dello Yucatán; dalle foreste impenetrabili, come quelle del Chiapas, ai maestosi vulcani, è possibile incontrare paesaggi diversi, tutti ugualmente affascinanti. Tutto ciò e altro ancora vi aspetta!

Info: Agenzia di viaggi
"Liberi tutti"
www.liberitutti.it

18 agosto 2005

Val Veddasca (Varese). Ritrovato cadavere di un uomo in un crepaccio in località Val Veddasca (g.e.)

Le squadre dei Vigili del Fuoco di Varese hanno recuperato una salma in un burrone, nei pressi del Passo della Forcora. L'identificazione del cadavere, un uomo di circa sessant'anni, spetta ora ai Carabinieri. L'uomo, quasi calvo e di corporatura esile indossava una camicia blu e dei bermuda avana. Poco lontano dal cadavere dello sconosciuto è stato ritrovato anche un aquilone di notevoli dimensioni.